

Spettacolo a doppio taglio

Segue dalla prima

L' unica certezza al momento è lo spettacolo. Ma gli spettacoli, si sa, possono essere a doppio taglio, con effetti diversi a seconda dell'audience. Stupefacente è come l'ex dittatore alla sbarra abbia colto questo punto e si sia immedesimato, improvvisandosi grande attore, nel ruolo che vuole interpretare. Quando ripete, in tono di sfida: «Sono Saddam Hussein, il presidente dell'Iraq». E ancor più quando dice: «Tutti sanno che questa è una commedia teatrale, inscenata da Bush, il criminale, nel tentativo di vincere le elezioni». Altro che patetico, farneticante, privo di senso della realtà, come ha sostenuto qualche commentatore. Saddam non ha deciso la scena, ma si rivela come uno che ha deciso di essere l'autore del proprio personaggio. Non gli importa che a molti possa apparire la conferma dello stereotipo del cattivo. Gli interessa che a qualcuno possa apparire come l'incarnazione dell'eroe. Su quel palcoscenico non ha niente da perdere che non abbia già comunque perso, ha tutto da guadagnare. L'unico rischio, per lui, sarebbe se la sua venisse letta come un'interpretazione comica, ridicola. Ma il canovaccio non si presta. E comunque, al momento l'unica atroce ironia che è possibile immaginare è che un feroce tiranno finisca per poter utilizzare la scena del processo a suo carico come occasione di rivincita, ritorcerla in qualche modo sui

suoi accusatori.

Perché l'azzardo pubblico, e proprio in questo momento? Perché tanta fretta, di portarlo dinanzi alle telecamere (anche se le immagini dell'udienza di ieri, tecnicamente «a porte chiuse», non erano in diretta, sono state rilasciate, «cleared» dalle autorità militari americane), di fronte ad un pool di giornalisti del tutto attendibili, dopo sette mesi di black out? Non in modo inatteso e impreveduto, così come non era certo inattesa la transizione dei poteri, ma con un forte elemento di anticipo, sorpresa, quasi *happening*, negli orari per la rappresentazione?

Si possono immaginare molte ragioni. Tra queste, il fatto che per la cultura della democrazia americana, il processo pubblico è una cosa sacra, non si giustifica sommariamente nemmeno il peggior mostro, tranne in caso di evidente necessità. Un'altra potrebbe essere che c'era il disperato e urgente bisogno di contrapporre le immagini di un processo accettabile, dove l'imputato viene condotto in aula ammanettato sì, ma senza segni di maltrattamenti o umiliazioni, all'eco delle immagini di tutt'altro tenore che erano venute da Abu Ghraib. È un modo per dire che il capo dei mostri sta bene, non è sporco e malnutrito, non lo si costringe in un'uniforme da carcerato ma gli si consentono camicie immacolate stirate a perfezione, non ha subito sevizie, non lo si imbavaglia e non lo si incappuccia, non gli si tappa la bocca, gli viene consenti-

Il processo a Saddam si sta rivelando un azzardo: perché tanta fretta di portarlo davanti alle telecamere e lasciargli tenere la scena?

SIEGMUND GINZBERG



to di dire quel che gli pare, persino che avrebbe invaso il Kuwait per «proteggere gli iracheni da quei cani rabbiosi che volevano fare delle nostre donne prostitute da 10 dinari».

Eppure resta un azzardo. Perché il personaggio è ingombrante. Perché il palcoscenico è traballante. Le procedure discutibili. Qualsiasi processo del genere presenta dei problemi. L'argomento avanzato all'udienza preliminare dall'imputato, dopo la lettura dei capi di accusa che comprendono genocidio e crimini di guerra, l'assassinio di personalità religiose nel 1974, il gassaggio dei curdi a Halabja nel 1988, lo sterminio del clan Barzani nel 1983, la campagna di sterminio dei curdi nell'88, l'uccisione sistematica degli oppositori politici nel corso di un trentennio, la soppressione sanguinosa delle rivolte curda e sciita nel 1991, è stato che non lo si può processare per nulla di questo, perché nella sua funzione di presidente dell'Iraq non sarebbe stato costituzionalmente perseguibile. Anche Hitler a Norimberga avrebbe potuto avanzare una contestazione di inammissibile retroattività delle norme e della corte da cui fosse stato giudicato. Ma Baghdad non è Norimberga (anche se qualcuno ha parlato di questo processo come una sorta di iniziale Norimberga del terrorismo). La guerra non è finita come per la Germania e il Giappone nel 1945. C'è un'occupazione ma non si vedono e non si sentono i «liberati». Non c'è nemmeno un'autorità

internazionale, sia pure di «vincitori» come a Norimberga o sotto l'egida dell'Onu, come il Tribunale internazionale che sta giudicando all'Aja Slobodan Milosevic (processo che peraltro non sta andando bene, riprenderà in luglio con la chiamata di altri 1.631 testimoni chiamati dall'accusato. Dopo che in due anni ne erano stati sentiti 298 chiamati dall'accusa). Il processo è condotto da un'Iraq che ancora non esiste, che ha ripristinato la pena di morte *ad hoc* per questi imputati, da un giudice imparentato con le vittime dell'accusato, cui questi può addirittura permettersi di chiedere: ma chi rappresenti? Il rischio è che lo spettacolo alla fine finisca col non convincere nessuno. Non il mondo arabo, dove, a quanto si sente riferire, le prime battute sarebbero state a vantaggio di Saddam, senza contare che molti hanno a che fare coi loro Saddam che nessuno si sogna non di processare, ma nemmeno sottoporre al vaglio di elezioni. Non gli iracheni, che la cronaca delle agenzie occidentali ci presentano come divisi tra chi non capisce perché gli si debbano fare tanti complimenti e non lo si sia già giulicato, e chi dice addirittura apertamente che lo rivedrebbe come presidente. Non l'Occidente, e nemmeno l'America, dove i primi commenti dei giuristi sono che avrebbero potuto essere «un po' più cauti», ed evitare almeno di far sì che potesse lamentare che, nella fretta, lo avevano lasciato senza difensori.

Itaca di Claudio Fava

SE LA GENTE SI RIBELLA...

Dopo l'utile invettiva di Moretti a piazza Navona, il passaggio politico più significativo in questi anni di magra politica s'è consumato a Palermo, due anni fa: seimila cittadini (non solo studenti, non solo professori, non solo militanti...) che si ritrovarono nell'aula magna dell'università e tracciarono nei corridoi, nei viali della cittadella, lungo le scale, pigiati e tenaci come tifosi da curva, seimila palermitani sommariamente convocati da un appuntamento verbale affidato al passa parola dei movimenti, dovevano essere cento, duecento al massimo nella terra ostile del sessantun zero, in quella Palermo espugnata dalle vecchie baronie politiche e affidata come una colonia ai funzionari in completino blu di Forza Italia, e invece furono seimi-

la, senza macchine di partito alle spalle, senza l'orgogliosa organizzazione dei sindacati, bastò quel giro di sms, un atto di disperata volontà civile, la più affollata manifestazione pubblica dai tempi dei funerali di Falcone.

Il risultato elettorale del 13 giugno, per chi sappia ascoltare la politica, ci dice d'esser figlio anche di quella riunione improvvisata e clamorosa. Che oggi si replica, alle cinque del pomeriggio, nella stessa aula magna palermitana che due anni fa ruppe gli argini e si riversò nella società siciliana. Da molti dirigenti del centrosinistra, quel primo appuntamento non fu celebrato ma esorcizzato (ma chi sono questi professori? Che vogliono i loro studenti? Dove vogliono arrivare?), secondo un vecchio

consolidato equivoco che tra società civile e società politica riconosce solo rapporti di forza, egemonie reciproche, mai sinergie, mai condivisioni. Stavolta invece ci saranno tutti: e questo è già un fatto. Chi snobbava, parteciperà; chi s'era distratto, cercherà un posto in prima fila. Si tratta di capire cosa ci porterà in regalo il giorno dopo. Se sarà solo un ricco ruolino di presenze, un elegante obbligo di firma come alle prime della lirica. O se diventerà l'inizio di un nuovo tempo e di una nuova responsabilità. La capacità cioè di rappresentare insieme azione e passione, istituzioni e spontaneità, valore e consenso. Senza esservi costretti da un nuovo funerale di stato. Sarebbe bello che fiorissero, come dieci, dodici anni fa, lenzuola bianche alle finestre di Palermo: non più per lamentare un morto ma per rivendicare l'onere di una sfida. E per consegnare il foglio di via a Berlusconi.

la lettera

L'oscuramento Rai dei ballottaggi? «Non l'ho visto, perché non c'era»

Caro direttore, ti chiedo un po' di spazio per qualche precisazione riferita all'articolo «Elezioni, Petruccioli non ha visto l'oscuramento Rai», pubblicato ieri dal giornale che dirigi. Si tratta del tempo che la Rai ha dato ai risultati dei ballottaggi la sera di domenica 27 giugno. Nella riunione della Commissione di vigilanza del 30 giugno, rispondendo a osservazioni in proposito, ho risposto che sicuramente, anche in questa circostanza si sarebbe potuto e dovuto fare di più e meglio, ma che non si poteva parlare di «oscuramento» né di «candalo». Essendomi, infatti, procurato i dati della analoga circostanza di cinque anni fa, ho verificato che le modalità e i tempi dell'informazione elettorale sono pressoché uguali e - se

mai - leggermente superiori questa volta. Li riporto sinteticamente. Nel 1999 il ballottaggio interessò 31 province e 10 comuni capoluogo, contro le 22 province e i 6 comuni di quest'anno. I minuti dedicati alla informazione relativa sono stati i seguenti (la prima cifra riguarda il 1999, la seconda oggi): TG1 18/23; TG1 notte 42/38; TG2 17/20; TG3 19/12; TGR 6/15; speciale TG3 47/33; TG3 notte -/11. Per un totale di 149 minuti nel 1999 e 151 oggi. Aggiungerò qui - cosa che non ho detto in Commissione - che il giorno dopo ho preso contatto con la Direzione generale della Rai per sollecitare spazio nell'approfondimento. Ho motivo di credere che, anche a seguito di questo mio intervento, l'unico programma di

approfondimento previsto in palinsesto per quella sera («Primo piano») è passato dai consueti venti minuti a circa quaranta.

Questi sono i dati. Come sono dati quelli riguardanti la fornitura degli exit-poll e delle proiezioni, argomento sul quale l'estensore dell'articolo ha ravvisato un mio «imbarazzo». Anche qui è tutto molto semplice. La fornitura dei dati a Mediaset da parte della società demoscopica legata a un contratto con la Rai non è una novità di oggi ma funziona già da anni, per decisione dell'allora Cda e del Direttore generale. È avvenuto, infatti, così per le elezioni europee del 1999, per le regionali del 2000 e per le politiche del 2001. Si può criticare questa abitudine e chiedere che cambi. Certamente, però, non la si può attribuire alla responsabilità prevalente degli attuali amministratori Rai i quali, in questo caso, si sono limitati a dar corso a quanto deciso dai loro predecessori.

Claudio Petruccioli

Segue dalla prima

Esposi dall'alba al tardo pomeriggio di una torrida estate con un cartello issato in cima a un mucchio di corpi mutilati che destava raccapriccio: quella, comunicava, era la rappresaglia per un attentato compiuto in viale Abruzzi. Un'azione dei Gap che aveva provocato vittime civili. La strage di ritorsione era stata decisa dalla Gestapo.

Bisognerebbe anche ricordare che Mussolini e gli altri furono appesi a testa in giù sul distributore di benzina che adesso non esiste più - era davanti all'Upim - non per un ulteriore oltraggio, ma per tentare di sottrarre Mussolini e gli altri alla furia popolare. La ferocia di massa. Quante volte ha dato spettacolo nella Storia? Ma come può venire in mente adesso una cosa simile, evocare Piazzale Loreto a proposito della sconfitta di Berlusconi? L'idea, non molto tempo fa, è stata di Fedele Confalonieri, il milanese mascherato di bonomia. Ne parlò per primo in un'intervista. Il giorno in cui cadrà Berlusconi ci si deve aspettare un nuovo Piazzale Loreto, una vendetta feroce, vaticinò. Dev'essere ben

Due anni troppo lunghi da passare

CORRADO STAJANO

cosciente, il presidente di Mediaset, del divin amore suscitato dal suo amico, al di là delle apparenze, visti i guasti provocati. Berlusconi, spaventatissimo, avrà già comprato tutti i distributori di benzina, i lampioni, gli alberi d'Italia. Tranquilli tutti, anche il Cavaliere. Quel giorno sarà liberatorio e basta. Una gran festa. Perché sarà finito il regime berlusconiano con la sua manifesta incapacità di governo. Nel bilancio delle sue grandi opere saranno incisi la cancellazione delle regole, il disprezzo per la giustizia, l'uso dello Stato, al di là di ogni spregiudicatezza, per i propri interessi personali. All'attivo si potrà scrivere un dato che servirà a una destra pulita nei futuri confronti politici. Un governo conservatore non deve far paura se sarà del tutto diverso dal governo Berlusconi, rispettoso quindi della Costituzione, della legge, delle

norme della politica, inflessibile contro ogni conflitto di interessi che riguardi il premier, attento a non turbare l'indipendenza della magistratura e degli altri ordini e poteri dello Stato, capace di stabilire un rapporto corretto con l'opposizione e con le forze sociali. Si smetta di predicare che non bisogna demonizzare Berlusconi perché questo gli giova. Non gli giova affatto, invece. Lui è l'unico - lo dichiara inverocondo - i vassalli strepitano, ma poi finiscono con l'adeguarsi in un gran pasticcio doroteo in cui la politica è diventata il gioco di rubamazzette. Non è un capro espiatorio, Berlusconi. È il capro e non può che essere il bersaglio del contendere. E si smetta anche di polemizzare e di ironizzare su Nanni Moretti. Senza quel grido di Piazza Navona al quale seguirono le

grandi manifestazioni di Firenze, di Milano, di Roma, l'opposizione, nel 2002, avrebbe seguito nel suo neghittoso tran tran senz'anima. I movimenti ora sono spariti, ma l'opinione pubblica ha avuto modo di manifestarsi e la classe dirigente politica di opposizione l'ha capito, ne ha tenuto conto e ne ha tratto giovamento. (Del resto c'è sempre Sonia Gandhi in India che potrebbe essere pregata di tornare in patria con un contratto flessibile di governante). Ci sarà molto da fare, dopo, per ridare dignità al Paese, svelenire, cancellare leggi che violano la Costituzione nel nome della paura giudiziaria di uno solo, ritrovar concordia sui principi, far sì che la berlusconizzazione del costume, penetrata nel popolo della tv, non soltanto a destra, venga via via sostituita da un apprendimento e da

un uso di cultura smarriti in questi anni. C'è una grande confusione. Tra il terzismo, degenerazione dell'eterno spirito compromissorio nazionale, e il trasformismo, anch'esso antico e instirpabile, è necessario ritrovare un po' di limpidezza e, insieme, la coscienza di essere comunità non soltanto nelle cerimonie, negli alzebandiera e nei funerali, con applausi annessi. Com'è possibile leggere su «la Repubblica» che l'arrivo di Salvatore Ligresti al «Corriere» significa il «ricambio» tanto atteso? Elio Veltri, coautore, tra l'altro, con Gianni Barbacetto, nel 1991, vigilia di Mani pulite, di quella cronaca di ordinaria corruzione che si chiama «Milano degli scandali» (Laterza) ha spiegato bene su «l'Unità», con ricchezza di particolari documentati, chi è l'ingegner Ligresti, uomo di Berlusconi come lo fu di Craxi.

Si sa anche dell'altro. Gianni Agnelli, l'anno prima di morire, raccomandò confidenzialmente al banchiere Giovanni Bazoli di fare in modo di lasciar fuori dal patto di sindacato del «Corriere della Sera» Salvatore Ligresti.

E poi. La sorda battaglia di Romiti, sollecitata e un po' di più, dai politici berlusconiani a disfarsi di Ferruccio de Bortoli, si rinvigorisce subito dopo la morte di Gianni Agnelli che si era comportato con grande rispetto e aveva difeso fino all'ultimo il direttore del «Corriere».

L'avvocato Agnelli, così venerato in vita, è rimasto inascoltato. Ferruccio de Bortoli è stato cacciato. Salvatore Ligresti è entrato in via Solferino, fedele mandatario di Berlusconi. C'è una scritta in una stradina di Roma vicina a Sant'Andrea della Valle: «Il nuovo che avanza a passo dell'oca». Luci e ombre. Berlusconi, a colpi di fiducia e a colpi di mano, venderà cara la pelle prima dell'inevitabile sconfitta finale. Già adesso l'aria per lui è cambiata. Ma che cosa può accadere in un pericoloso tempo di nessuno e di tutti, questi due anni troppo lunghi da passare?

cara unità...

Non dimentichiamo Miccichè esempio di impegno e umanità

Manlio Milani, Presidente Associazione Familiari Caduti strage Piazza della Loggia-Brescia

Caro direttore, ho conosciuto Lino Miccichè per aver frequentato il festival del Cinema di Pesaro, assieme a quei compagni di Brescia, citati da Clara Sereni e poi morti nella strage di Piazza della Loggia. e perchè abituale ospite del circolo del cinema di Brescia.

Due ricordi indimenticabili della sua passione civile e per me rimasti insegnamento: 11 settembre 1973, il golpe in Cile avviene mentre è in corso il festival dedicato al cinema latino-americano che Miccichè trasformò immediatamente in solidarietà, discussioni con i registi di quei pesi presenti.

Poi il 1974, subito dopo la strage di piazza della Loggia Miccichè inserì immediatamente nel calendario del festival una giornata ad essa dedicata dal titolo "Come si documenta un crimine" dove venne proiettato tutto

quanto prodotto, anche in modo artigianale, su quell'evento ed io ebbi l'onore di presentare al pubblico. Due soli episodi per indicare cosa intendeva per cinema e per cultura e del suo ruolo di intellettuale. Grazie Lino.

Sottraevo al macero e davo al volontariato. Licenziato

Maurizio Serratore

Caro direttore, mi chiamo Maurizio Serratore e lavoro o meglio lavoravo in TNT presso la sede di Trescore Cremasco, un magazzino dove erano convogliati i resi di tutta Italia delle pubblicazioni sia della Rizzoli che della Fabbri. La maggior parte delle riviste raccolte in questo magazzino con relativi gadgets era destinato al macero, un vero e proprio spreco, tanto che io mettevo da parte per le varie associazioni di volontariato, oratori ecc., una parte di questo materiale, che tenevo nel mio ufficio alla vista di tutti.

Circa quattro settimane fa vennero in TNT due ispettori, addebiati alla sicurezza dalla sede di Torino, per il controllo di routine. Vedendo tutto il materiale sparso nel locale da me occupato la loro reazione fu quella di

accusarmi di "furto", tralasciando che, anche nei locali occupati dagli altri dipendenti, tra cui il responsabile della filiale, si trovavano, chi più chi meno, nelle stesse condizioni del mio.

Vi lascio immaginare le conseguenze quali siano state: sospensione cautelativa, licenziamento. Sono già ricorso, ma volevo rendere pubblica la storia di un'azienda, che punisce un proprio dipendente con il licenziamento per un atto di solidarietà e perchè contrario allo spreco.

Tre preoccupazioni sulla sinistra futuribile

Marcello Marani

Cara Unità, ieri tre cose hanno destato la mia preoccupazione. La prima è la miopia di Petruccioli, che sembra non accorgersi dei tranelli, neppure inciampadoci contro. Infatti, non sembra essersi accorto, che se anche i tempi potrebbero essere uguali, la libertà d'informazione di lor signori è data dal fatto, che per metà del tempo, parlano bene del governo e per bilanciare, come «par condicio» nell'altra metà, parlano male della opposizione.

La seconda preoccupazione viene dall'intervista all'Alberigo, dove dice che: «Sui metodi abbiamo lavorato bene con i partiti, sui contenuti siamo stati, eufemisticamente, un po' accantoniati...»

Non vorrei che alla fine, anche il pur bravo Cofferati, si facesse prendere dalla spocchia dalemiana, e finisse con il suicida: «Ragazzini, adesso lasciateci lavorare!!!» Ma la preoccupazione più grande viene dalla volontà della terza ruota del tricezio, Boselli, che dice di non rinunciare alla formazione di un partito riformista, in cui si dice pronto ad accogliere persino De Michelis, redento come il figliol prodigo, se si ponesse all'ombra del «Nuovo ???» Ulivo.

Avremo quindi, all'ombra dell'Ulivo un proliferare di «Maddalene Redente» toccati dalla grazia e dopo la divina illuminazione dei già traghettati Formentini e Dotti, a Milano, vedremo anche il trionfale ritorno del grande protomartire, che risponde al nome di Cirino Pomicino?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it